

In «La piccola Hempel» la testimonianza di una sopravvissuta all'eugenetica nazista e all'operazione T4 Gocce di dolore senza sosta

SILVIA GUSMANO

«Uchtspringe.

Questo nome ha significato per me anni di un'abissale, nera paura.

Questa paura mi stava davanti come un alto muro di pietra gelida. Ho corso contro di lei nei tentativi di liberarmi e mi sono procurata nuove, dolorose ferite.

(...) Non voglio continuare a essere una persona di terza classe.

Non voglio nemmeno che mia figlia e i miei nipoti debbano vivere con il marchio di avere una madre e una nonna malata di mente (...). Non accetterò il provvedimento in questa forma, perché non restituisca me e ai miei discendenti la dignità umana che ho richiesto nella mia petizione».

Sono parole preziose e rarissime, tratte dalla testimonianza di una persona scampata alla ferocia dell'eugenetica nazista. Il suo nome è Elvira Hempel-Manthey (1931-2014) ed è da poco stato tradotto in italiano La piccola Hempel (Milano, Utet, 2024, euro 19, pagine 224, traduzione e cura di Erika Silvestri), il libro in cui ha raccontato la sua terribile storia.

Sassonia-Anhalt, 1938: Elvira Hempel ha sette anni quando viene diagnosticata come «mentalmente inferiore» perché suo padre, alcolizzato e senza lavoro fisso, è ufficialmente un «asociale», definizione in cui rientrano (tra gli altri) senzatetto, mendicanti, vagabondi, prostitute, sfruttatori, alcolizzati, tossicodipendenti, persone affette da malattie infettive. In base alla legge sulla salute ereditaria, bisogna infatti estirpare le tare che minacciano la purezza razziale del popolo tedesco: gli Hempel non sono graditi.

Così il medico che visita la bimba ne chiede il ricovero urgente presso il manicomio di Uchtspringe.

Qui, nel reparto infantile, Elvira ritrova la sorellina Lisa di due anni. La struttura è un inferno: medici e infermieri concedono una morte «misericordiosa» a quelle che l'ordinamento considera per legge vite indegne di essere vissute. Sono i prodromi dell'operazione T4, il programma di sterilizzazione forzata ed eutanasia per le persone con disabilità fisiche o mentali che tra il 1939 e il 1945 ha ucciso più di 300 mila persone tra bambini e adulti. Perché se il programma venne formalmente interrotto nell'estate del 1941 (anche per la condanna del clero), in realtà le operazioni continuarono in modo decentralizzato tra istituti e case di cura.

Aktion T4 resta il programma ancor oggi meno conosciuto e ricordato tra i crimini nazisti.

Prima di ebrei, rom, sinti e altre categorie di deportati nei campi di concentramento e di sterminio, prima anche degli adulti con disabilità, sono infatti stati i bambini «fragili» a essere soppressi in nome dell'ideologia nazista. Più di 5 mila di loro furono uccisi e i corpi di molti vennero utilizzati per la ricerca e la sperimentazione da scienziati tedeschi di fama mondiale, e che tali continuarono a



essere anche dopo la fine del nazismo.

Con voce limpida, decisa e sofferente, Elvira Hempel racconta dunque l'infanzia difficile, in una famiglia povera e marginalizzata, che l'ha catapultata dritta nella macchina di sterminio nazista. Leiche misteriosamente, seppur arrivata all'ingresso della camera a gas, verrà risparmiata, a differenza della sorellina («Dove sei finita, Lisa? [...] Sei scomparsa dietro a quella porta di ferro? Cos'è successo lì dietro? Tutti i bambini che sono stati portati lì con me sono scomparsi dietro quella porta. [...] So che succedeva qualcosa, dietro quella porta, e non riesco a dimenticarlo»). È a Lisa che Elvira dedica il suo libro e la sua battaglia.

Perché crescendo, dopo la guerra, la salita è ancora terribilmente ripida. Le cose restano difficili e ingiuste nella Germania del dopoguerra, nella Berlino brulicante di rovine, anziani, donne e bambini, vuota di uomini, con la minaccia dei soldati russi e il terrore di essere violentate. Restano difficili nella città divisa in due dal muro, con una vita da ricostruire come un'estranea in casa propria. Elvira Hempel vorrebbe reinserirsi nella società che l'ha bollata come ritardata e irrecuperabile; vorrebbe disperatamente un'istruzione. E vorrebbe, soprattutto, essere riconosciuta come vittima, avere finalmente giustizia, chiedendo di essere — lei e quelli come lei — inclusi tra le vittime del nazismo al pari degli altri. La sua lotta (basti ricordare ad esempio che otterrà la revoca di quella prima diagnosi solo nel 1996) non può dirsi ancora del tutto conclusa.

Suona paradossale, ma nonostante tutto ciò che storici e storiche hanno ricostruito, la questione principale sarà quella di determinare quali gruppi di persone debbano essere incluse nelle politiche di risarcimento: a lungo, infatti, le vittime di sterilizzazione forzata e di eutanasia nazista sono state escluse dalle leggi sul risarcimento perché non riconosciute perseguitate per motivi razziali. Negli anni sono riuscite a ottenere solo alcuni sussidi, il cui importo è andato lentamente aumentando, ma non era ciò che le vittime chiedevano. Ricordiamo che il memoriale nazionale per le vittime dell'eutanasia nazista è stato inaugurato a Berlino il 2 settembre 2014. E che solo il 27 gennaio 2017 il parlamento tedesco ha ricordato anche le vittime di questo crimine, quando Elvira Hempel sarà morta da tre anni senza aver visto il pieno riconoscimento a livello legale di «vittime del nazismo» per persone come lei.

«Nel 1986 sono seduta davanti alla televisione — racconta Elvira Hempel — e guardo un programma sull'eutanasia nel Terzo Reich. (...) Improvvisamente mi paralizzo (...). Io conosco gli edifici che vengono mostrati! Quella è la prigione in cui sono stata anch'io! (...) adesso inizia la mia lotta per il riconoscimento dello status di vittima del nazismo. Tuttavia nessun ufficio, nessuna autorità, nessuna associazione o organizzazione si ritiene competente. Sto combattendo contro i mulini a vento». Sembra veramente impossibile, dopo tutto quello che è ormai diventato di dominio pubblico. Per questo, forse, l'ultima parte della storia di questa donna è la più dolorosa: perché testimonia con chiarezza estrema la difficoltà di affrontare ancora apertamente l'eugenetica nazista da parte di istituzioni statali e forze politiche tedesche.

«Non riesco a dimenticare ciò che questa Germania, la mia patria, mi ha fatto. Vengo ricoverata in ospedale. Lì mi chiedono cosa mi pesa così tanto. Io rispondo: "Durante la mia infanzia si è creato un vaso in cui le gocce sono cadute senza sosta. Ora il vaso è pieno e trabocca. Dentro di me c'è solo un

grande desiderio di morte. La mia infanzia mi ha distrutto"». E in settant'anni nessuno l'ha aiutata.